

MOSCA L'anno scorso, una domenica di giugno, saranno state le otto del mattino, Leonardo chiamò al telefono. «Sono qui, a due passi da casa tua, alla stazione del metrò Leninsky Prospekt. In dieci minuti io e Ludmila saremo da voi. Puntualmente, dopo dieci minuti, Leonardo, accompagnato dalla moglie suona il campanello. Venne avanti, sorridente e felice come un bambino, e mi porse un sacchetto di plastica ben gonfio. «Ecco, questa è cicoria. Ne ho portato anche per te. L'abbiamo raccolta ieri. Siamo andati con il treno fuori città, nel bosco. È freschissima. Mangiala, mangiala assai. La cicoria mi ha salvato quando stavo nel lager...». Leonardo chiama almeno una volta alla settimana. «Mi vergogno a farlo - dice - mi sembra di disturbare ma telefono perché in tal modo posso scambiare qualche parola nella mia lingua». La storia di Leonardo è la storia di un uomo che ha inseguito, invano, gli ideali di un mondo migliore. La storia di un uomo di ottant'anni, italiano, emigrato negli Stati Uniti a otto anni, espulso perché giovane comunista e organizzatore di manifestazioni per sottrarre alla sedia elettrica Sacco e Vanzetti e di scioperi durante la «Grande Crisi» degli anni trenta, impossibilitato a rientrare nell'Italia fascista, rifugiato nell'Urss che credeva la patria del proletariato e la speranza di tutti gli oppressi del mondo, bastonato e chiuso nei campi staliniani perché ritenuto, in quanto straniero, «nemico del popolo», costretto a rinviare e a prendere la cittadinanza sovietica. È rassegnato, con il passare degli anni, a rinunciare a tornare nella sua patria, da dove un giorno del 1920 era partito alla volta di New York per raggiungere, insieme alla madre e ai fratelli, il padre che faceva il muratore per guadagnarsi da vivere.

Leonardo Damiano, classe 1912, da Canosa di Puglia, vive a Mosca in un quartiere operaio, pieno di fabbriche e di smog, il «Proletarski rajon». Fu lui stesso, quasi quattro anni fa, ad uscire parzialmente dal silenzio con una telefonata all'ufficio di l'Unità di Mosca. Erano i tempi della perestrojka in cui tutti, o quasi, ancora credevano: «Mi presi coraggio, mi procurai il numero e andai». Da quel momento non si sentì più una specie di clandestino. Fu, di certo, la perestrojka di Gorbaciov a darglielo, il coraggio. Ma, soprattutto, fu la forza della propria storia personale, che sino a quel momento non aveva avuto modo di raccontare a nessuno, a spingerlo, finalmente, a venir fuori. Di lui ha fatto cenno Romano Cacciari nel libro «La speranza Stalin». Ma Leonardo Damiano conserva un piccolo tesoro: ha scritto le memorie della sua vita. Sono duecentosettanta pagine battute a macchina, in lingua inglese, un racconto fitto fitto, gettato giù negli ultimi anni, denso di ricordi anche minuti, di nomi e di circostanze sulla vita di tanti comunisti ripartiti in Urss e scomparsi, repressi dalla violenza stalinista, di italiani e americani, di tedeschi, finlandesi ed altri ancora con cui ha vissuto i tempi duri, ma che gli sembravano inevitabili, dei campi internazionali di lavoro e, poi, dei lager. Memorie degne di un film e scritte nel minuscolo appartamento di una stanza dove Leonardo Damiano vive con la moglie Ludmila tra il frigorifero, il tavolo da pranzo, due divani per dormire e tanti vasi di basilico, origano, menta e piantine di pomodori che fanno invidia ai vicini e che coltiva con una passione quasi filiale in segno di sfida ai rigori dell'inverno russo.

Italia addio. Savino Damiano, il padre di Leonardo, era socialista ed era anche il segretario della Camera del Lavoro di Canosa. Si era rifugiato in America, a Boston, per sottrarsi ad un ordine di cattura dopo una sommossa popolare seguita ad uno sciopero di contadini che lotavano per una più equa divisione del raccolto. La protesta venne repressa nel sangue dai carabinieri e, per vendicare l'uccisione di uno dei suoi più cari amici, Savino Damiano guidò un assalto al municipio e tentò di scaraventare da un balcone il capitano ritenuto responsabile dell'uccisione. Ricercato, ripartì in Francia e da lì approdò negli Usa da dove, dopo aver racimolato qualche dollaro, mandò a chiamare tutta la famiglia. Si era attorno al 1920-21, il fascismo ormai alle porte. Leonardo, la madre Maria e i fratelli Rosa e Vincenzo Lenin (Savino Damiano pagò il prete purché accettasse di trasferire negli atti il cognome del figlio) partirono da Napoli sulla motonave «Minerva». Aveva dieci anni e sul molo scoppiò per la prima volta le banane. Lo zio, che li accompagnava, ne comprò una ciascuna ai nipoti in partenza. Il padre li andò a prendere a New York dove la nave arrivò al termine di un viaggio durato due settimane. La famiglia Damiano viaggiò sul ponte. Il premio per i ragazzini fu una tavoletta di cioccolato, roba mai vista prima.

Comunista in America. Il giovane Leonardo diventò comunista a 17 anni. Il padre faceva il muratore e guadagnava in quel periodo soltanto dodici dollari alla settimana. Pochi per mantenere la famiglia, già numerosa, e per pagare l'affitto al n. 12 di Prince Street in Boston. Leonardo aiutava come poteva: vendeva giornali, faceva lo «sciucio». Una sera, rientrando a casa, gli capò di gettare un'occhiata su di un giornale. Era il «Daily Worker» che si occupava degli anarchici Sacco e Vanzetti condannati alla sedia elettrica. «Da quel momento - raccontò

L'odissea di Leonardo Damiano emigrato a 8 anni negli Usa e poi espulso per l'impegno in difesa di Sacco e Vanzetti. Indesiderato nell'Italia fascista si rifugiò in Urss dove fu vittima delle purghe di Stalin. «Ridatemi la cittadinanza, voglio morire italiano»



Qui accanto Leonardo Damiano in una foto del 1926; sopra, a scuola in Urss (è il quarto da destra). A sinistra, in un'immagine di qualche anno fa a Mosca

Dimenticato in Russia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

ta Damiano - è cominciato il mio impegno politico». Si iscrisse alla gioventù comunista, divenne membro candidato del Comitato centrale perché si era distinto nell'organizzazione degli scioperi in un'azienda tessile a New Bedford, una fabbrica metallurgia. Erano i tempi della crisi americana, le aziende tagliavano i salari o chiudevano lasciando per strada centinaia di migliaia di lavoratori. Damiano, giovanissimo attivista, venne più volte arrestato e rilasciato dietro cauzioni sempre più salate che pagavano i suoi compagni. Ma, una volta fuori, riprendeva l'attività. Nell'agosto del 1929 parlò ad un comizio antimilitarista e in difesa dell'Urss. Fu un segno del destino. L'anno seguente il segretario nazionale, John Harvey, lo chiamò: «Sei stato scelto per un corso di sei mesi a Mosca. Ecco il passaporto. D'ora in poi ti chiamerai Jack Donald».

Per Mosca, Damiano partì con altri due americani e vi arrivò, via Amburgo-Berlino il 30 aprile del 1930. Mosca, finalmente! Si ritrovò con un gruppo nutrito di altri comunisti stranieri, tutti arrivati per il «corso» che si teneva fuori città, a Pushkino. Tra gli italiani, Dino Maestrelli con il quale strinse un forte sodalizio. Tanta fu l'emozione e la gioia per essere nella «terra del socialismo» che Damiano e gli altri presero ad intonare l'Internazionale mentre transitavano davanti al palazzo del telegrafo sulla via Tverskaja (la Gorki allora si chiamava ancora Tverskaja, come adesso). L'interprete, Valigia, gli tappò la bocca: «Silenzio - intimo - non vorrete mica che qualche funzionario dell'ambasciata americana si accorga che siete qui? Ci sarebbero complicazioni nelle relazioni

di Damiano». Finito il corso, che comprese anche un «elementare addestramento militare», Damiano rientrò negli Usa. Al porto, scettico in mano il passaporto falso Riprese subito, sotto una serie di falsi nomi, il suo posto di dirigente proletario. Ma venne nuovamente arrestato proprio alla vigilia della «grande marcia degli affamati» su Washington. Venne processato ed espulso dal paese come indesiderabile. Definitamente. La madre e i fratelli lo andarono a salutare, in lacrime, ad Ellis Island. Ripartiva, di nuovo, per l'Urss evitando per un pelo di essere consegnato alle autorità dell'Italia fascista. Con lui la moglie americana, Elsie, che aveva sposato qualche tempo prima e che condivise la scelta di accompagnarlo insieme al figlio Sammy nato da appena dieci mesi. Misero piede a Leningrad nell'agosto del 1933. Da lì furono smistati a Gorki, al villaggio americano. Damiano, consigliato da Ilio Barontini, che lo invitò ad aderire al Partito italiano, trovò lavoro all'azienda automobilistica.

L'arresto, il lager. Damiano racconta che nella «comune» di Gorki c'erano circa una settantina di stranieri. Degli italiani, ricorda Severino Buzzaccheri e la moglie arrivati da Detroit, Francesco Depangher, Facchini, Maestrelli, Arturo Magnani, Luisa Marcelli, Liza Merlotto, Carlo Ferrini, Angelo Rossi, Luigi Fatton. Poi c'erano americani, irlandesi, coreani, cecoslovacchi (forse, azzarda, anche il padre di Aleksandr Dubček, ma non può giurarlo). Lavoro duro ma, ancora a quel tempo, pensavano che ne valeva la pena per gli ideali del socialismo. Poi, il 22 aprile del 1938, la tempesta. Alle quattro del mattino bussarono alla porta

di Damiano: «Prendi un asciugamano, un pigiama e una saponetta. Vestiti e vieni con noi». Due uomini armati di fucile lo caricarono su di un camion dove c'erano altri e fu spinto in una cella sovraffollata. Fu interrogato, picchiato perché ammettesse di essere una spia americana. «Ed io che gli rispondevo: come potrei esserlo se ho lottato per i diritti dei lavoratori in America?». Di carcere in carcere, senza alcuna spiegazione, trascorse sei mesi. Poi un giorno s'aprì la porta della cella e lo chiamarono. Una volta fuori, gli lessero la sentenza: otto anni di campo di lavoro. Perché? E soprattutto perché senza processo? Credeva ancora in Stalin e quando protestava dicendo che se lo avesse saputo «il compagno segretario» avrebbe preso provvedimenti, lo picchiavano: «Come osi chiamare Stalin tuo compagno?».

Damiano passò un anno e mezzo nel campo «Vyatlag n. 1» nei pressi di Kirov. A scavare, vestito di stracci e su terreni gelati. Lo pagavano con un chilo di pane al giorno se avesse scavato venti metri al giorno per la profondità di uno. Conobbe Anatole Ghidashe, genero di Bela Kun che lo aiutò a passare dal lavoro esterno a quello di pelapatata. Trovò il modo di spedire, fortunatamente, degli appelli ai dirigenti del Comintern. Nel dicembre del 1939 fu, inaspettatamente, liberato. Un funzionario lo convocò e gli disse: «A chi hai scritto?». Damiano lesse l'elenco dei dirigenti cui aveva inviato lettere con la propria storia. «Ma a Dimitrov non hai scritto?». Già, Dimitrov, il capo dell'Internazionale. L'aveva dimenticato. Invece, a quanto pare, dovette proprio a Dimitrov la provvisoria liberazione. Damiano finì in un al-

tro campo poco dopo l'entrata in guerra contro i nazisti. Sempre straniero era, sebbene comunista, sempre «nemico del popolo». Fu di nuovo convocato e preso. Spedito lontano, negli Urali, a Celiabinsk, per costruire una grande centrale elettrica. Racconta di essersi salvato mangiando molta cicoria selvaggia che nessuno sapeva riconoscere. Un'abitudine che gli è rimasta. Ne venne fuori soltanto a guerra finita tra mille peripezie. Liberato nel 1946, da allora si aprì la prospettiva di rientrare in Italia. Molti dei suoi compagni lo stavano facendo, alcuni insieme ai prigionieri dell'Armur. Ma Damiano fu bloccato. Nel 1936 lo avevano convinto, insieme ad altri, a prendere la cittadinanza sovietica. E nulla era cambiato. L'Italia poteva scordarsela.

«Compagno Togliatti». Il 1956 fu un anno cruciale per il potere sovietico. Stalin era morto da tre anni e Nikita Krusciov aveva provocato uno shock nel partito con il famoso rapporto segreto sugli anni del terrore presentato al XX congresso del Pcus. A Mosca c'era attesa sebbene si fosse saputo molto tempo dopo di quel rapporto. Anche tra gli operai della «Zil», la grande fabbrica di autobus, ci fu un fermento insolito il giorno in cui venne annunciata la presenza di una delegazione di comunisti stranieri. Leonardo dapprima non credette ai suoi compagni di lavoro che gli diedero una notizia del tutto inattesa: Palmiro Togliatti, il capo dei comunisti italiani, sarebbe arrivato a parlare proprio lì, nel reparto carrozzeria della fabbrica. Per dieci anni, in tutti i modi possibili, nonostante l'imperante stalinismo, Leonardo Damiano aveva cercato di mettersi in contatto

con il Pci e la sua eccitazione fu comprensibile a 34 anni aveva tanta voglia di tornare in Italia, nella patria ormai libera dal fascismo, perché in America, dai suoi, non avrebbe potuto, pena l'arresto. Arrivò, dunque, la delegazione. C'erano migliaia di operai dentro lo sconfinato padiglione. Lui aveva un solo obiettivo: tentare di farsi notare da Togliatti. Ma la montagna umana glielo avrebbe impedito se non avesse esortato di piazzarsi dalla parte dell'uscita l'arrivo il comizio, da lì sarebbe transitato «Ecco lì». E così fu.

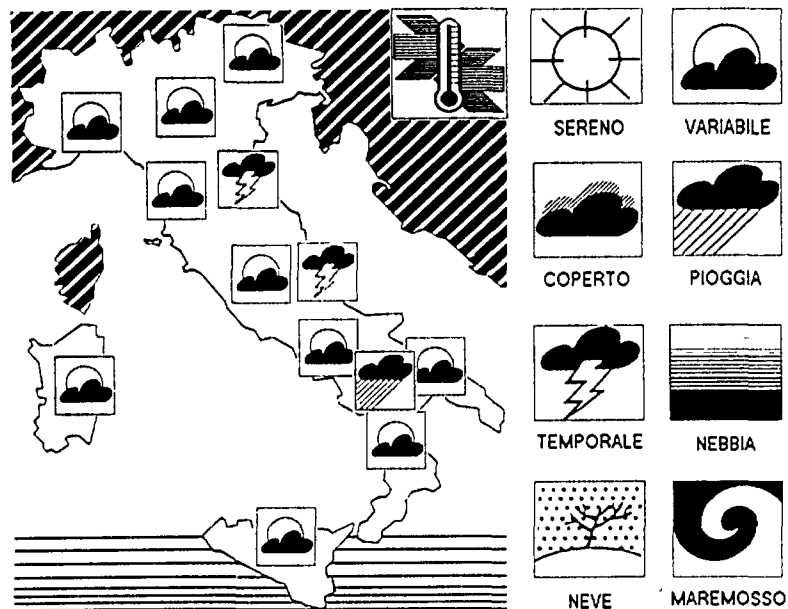
«Compagno Togliatti, ti saluto», gli gridò mentre il segretario dei comunisti italiani gli passava accanto. Togliatti, sorpreso dal sentir parlare italiano, si voltò, gli andò incontro, lo abbracciò e gli chiese: «Chi sei? che ci fai qui?». «Sono Damiano, un comunista italiano, vorrei venire a trovarvi in albergo e raccontarti la mia storia. Vorrei tornare nel mio paese». Togliatti replicò che in quel momento non avrebbe potuto dargli «colto»: «Conosci Giovanni Germainetto? Rintraccia, spiega tutto a lui e ti fissera un incontro. Arrivederci». Leonardo andò da Germainetto, che viveva a Mosca. Ebbe la promessa di un incontro con Togliatti. Attese giorni e giorni. Nessuno chiamò. All'hotel Nazionale, un'altra volta, andò ad incontrare anche Giuseppe Di Vittorio, il capo della Cgil che si ricordò, eccome, dei Damiano di Canosa, la sua terra. E anche lui ebbe parole di speranza per Leonardo. Ma lui rimase.

Dimenticato in Russia. «Tutti noi speriamo che la perestrojka vinca. Se dovesse fallire, è terribile pensare alla catastrofe che ne seguirebbe». Sono le ultime righe delle memorie di Damiano. L'ultima frase è in calce alla pagina 270, scritta nel 1989. Facile profezia. Leonardo non ha più continuato a raccogliere le sue impressioni in questi ultimi quattro anni, è rimasto scosso dal precipitar degli eventi e quando capita di parlare, cioè sempre, s'infilma. «Roba da pazzi», dice rivelando ancora il suo accento pugliese. E di questi tempi, sotto Elsin, Leonardo vive con la pensione di operaio e una più piccola di veterano e represso dallo stalinismo. Saranno un diecimila rubli, non di più. La moglie Ludmila, vent'anni più giovane, che lui chiama Lucia, lavora ancora alla «Zil» e porta a casa altrettanto (in due, fanno nemmeno quarantamila lire con la galoppante inflazione). Ma teme che, un giorno o l'altro, la lascino a casa per via della riduzione della produzione. Leonardo si alza al mattino alle cinque in Urss (è il quarto da destra) e prepara la colazione. Poi, estate o inverno che sia, caldo o gelo da venti gradi sottobzero, l'accompagna alla fermata dell'autobus. Lui va a fare la spesa, o la coda. Per il latte, un salame, il pane. Torna sempre inorridito e arrabbiato dalla scalata dei prezzi. Rimpiange la fine dell'Urss, come tanti. Ma non quella dello stalinismo che lo ha illuso e gli ha segnato la vita. Tre mesi fa l'ultimo duro colpo: il figlio Sammy, ormai sessantenne, è morto in seguito ad una grave malattia.

Negli anni del dopoguerra, dopo la morte di Stalin, Leonardo Damiano ha cercato di riconquistare il passaporto italiano. Ha scritto ai dirigenti del Pci (conserva una lettera di risposta di Armando Cossutta), si è rivolto all'ambasciata italiana in uliza Vesnina. Al Pci, Damiano chiese un intervento presso il Pcus perché gli venisse riconosciuta l'anzianità dell'iscrizione non già dal 1965, quando venne «abilitato», ma dal momento dell'iscrizione al partito italiano che avvenne, prima della guerra, nel campo internazionale di lavoro di Gorki. Non se ne fece nulla. Ed un solerte funzionario di ambasciata, addirittura, quando nel 1964 Damiano fece domanda per un visto - il primo viaggio a Canosa dopo 44 anni - lo investì in malo modo chiedendogli conto e ragione del mancato espletamento del servizio militare. Ma quando pensò per uscire dall'Urss (come tutti i cittadini sovietici, non poteva lasciare il paese in piena libertà) quando il padre fu per morire, chiese di andare a vederlo. Ci misero due mesi per sbrogliare la pratica e non fece in tempo ad abbracciarlo per l'ultima volta. Per giunta, in Usa, venne avvicinato dall'Fbi che intuì che Damiano Leonardo poteva essere proprio quel «James» o quel «Jack» degli anni di Buffalo e di Pithsburg, espulso per sempre dagli States per attività sovversiva. Al ritorno, un altro interrogatorio sotto forma di chiacchierata apparentemente motivata da curiosità. Fu convocato dal commissario politico della fabbrica il quale gli chiese: «Tovarisn Leonardo, raccontaci com'era l'America». L'uomo che fece quella domanda era Arkadi Volskij. Un potente allora ancor più potente adesso quale leader dell'Unione industriali.

Dagli anni sessanta in poi, Leonardo Damiano ha potuto tornare in Italia quattro volte, per incontrare i lontani parenti che ancora stanno a Canosa e alcuni amici che sono stati lieti di ospitarlo in altre parti di Italia. Amici e compagni, parenti di altri italiani passati per i campi stalinisti. E ogni volta l'arrivo alla frontiera è stata una sofferenza, per quel mostrare un passaporto con la dicitura «CCCP» e con il nome del cognome scritto in cirillico, persino con il patronimico, lui che ha in mano lottato per ottenere la cittadinanza del nostro paese. Se gli dessero un passaporto italiano, anche adesso, si riconcilerebbe almeno con sé stesso.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica che controlla il tempo sull'area mediterranea sta cambiando fisionomia e, pur non garantendo condizioni di bel tempo stabile, ci promette qualche giorno con condizioni climatiche migliori rispetto a quelle dei giorni scorsi. La pressione atmosferica è in aumento e le masse d'aria in circolazione vanno stabilizzandosi e perdendo parte del loro contenuto di umidità. Sono questi elementi che favoriscono la estensione delle schiarite e la diminuzione dei fastidiosi fenomeni temporaleschi che anche nella giornata di ieri hanno interessato molte località del centro ed anche del sud. La temperatura è destinata ad aumentare sia per quanto riguarda i valori minimi sia per quanto riguarda i valori massimi. Una perturbazione in spostamento lungo la fascia centrale del continente europeo provocherà fenomeni marginali sulle regioni settentrionali.

TEMPO PREVISTO: inizialmente scarsi annuvolamenti ed ampie zone di sereno su tutte le regioni italiane. Durante il corso della giornata formazioni nuvolose irregolari si avranno in prossimità dei rilievi alpini e di quelli appenninici ma senza causare fenomeni temporaleschi se non in forma sporadica. Durante il pomeriggio e in serata graduale aumento della nuvolosità sulla fascia alpina e successivamente sulle regioni dell'Italia settentrionale.

VENTI: deboli di direzione variabile
MARI: generalmente calmi
DOMANI: una giornata prevalentemente soleggiata su tutte le regioni italiane con ulteriore aumento della temperatura.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	7	23	L'Aquila	10	17
Verona	11	25	Roma Urbe	11	21
Trieste	11	21	Roma Fiumic	12	22
Venezia	13	23	Campobasso	9	17
Milano	10	24	Bari	14	21
Torino	11	22	Napoli	13	19
Cuneo	10	17	Potenza	9	11
Genova	15	20	S. M. Leuca	15	18
Bologna	12	23	Reggio C.	16	24
Firenze	13	22	Messina	17	20
Pisa	12	21	Palermo	11	20
Ancona	14	21	Catania	13	24
Perugia	10	18	Alghero	13	21
Pescara	13	20	Cagliari	13	21

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8	15	Londra	5	15
Atene	13	21	Madrid	13	21
Berlino	13	26	Mosca	13	22
Bruxelles	9	16	Oslo	10	14
Copenaghen	10	20	Parigi	7	20
Ginevra	7	18	Stoccolma	11	23
Heisinki	11	23	Varsavia	12	25
Lisbona	14	19	Vienna	11	26

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 8.10 **Da Cannes:** La «sveglia» di Alberto Crespi
- Ore 8.15 **Italia Radio Classica.** A cura di A. Montanari
- Ore 9.10 **Rassegna stampa**
- Ore 9.50 **Approfondimenti.** Con Vincenzo Visco
- Ore 10.10 **Filo diretto.** Con le opinioni di Achille Occhetto, Pietro Ingrao, Aldo Tortorella e Enzo Mattina
- Ore 12.15 **Diversi come noi.** In collaborazione con l'Archivio immigrazione
- Ore 14.15 **«Che roba, contessa!».** In studio Paolo Pietrangeli, Ernesto Assante e Gino Castaldo
- Ore 16.10 **Il programma.** Settimanale di libri e cultura
- Ore 16.45 **Io e il cinema.** Intervista a Marco Bellocchio
- Ore 17.10 **Adesso tocca noi!** La radio dei ragazzi
- Ore 18.15 **Sabato rock**

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29872007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/14 - 00187 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistica delle Sezioni e Federazioni del PdS

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale fienale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1* pagina fienale L. 3.540.000
Finestrella 1* pagina festivo L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz. Legali. Corresz. Asst. Appalti
Fenali L. 635.000 - Festiv. L. 720.000
A parola. Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Tonno, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile.

Telestampo Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia 10